

III domenica di Pasqua - Anno B - 2024

“Qualcosa da mangiare”

Lc 24,35-48

Grazie al Vangelo di questa domenica, rimaniamo ancora nel giorno di pasqua. Il senso del tempo tra la risurrezione e l'ascensione ha in sé di che illuminare il mistero del nostro tempo. Quaranta giorni. Ci vuole del tempo, per congedarsi; come c'è voluto del tempo - prima del suo patire - per rivelarsi, attraverso relazioni umane. Trent'anni più tre, la vita terrena di Gesù. Quaranta giorni, il congedo. È il corpo che conta, anche dopo la risurrezione. Tutto nella narrazione si gioca attorno a quella domanda (che in forme diverse ritorna nei vari incontri col Risorto) così quotidiana e semplice, così sorprendente e carica di simbolo: “Avete qualcosa da mangiare?”. Domanda che già aveva avuto lontano preannuncio nel nesso - sbalorditivo e rivelante - tra risurrezione e nutrimento, alluso in Lc 8,55.

La nascita di sensi spirituali, soglia della Pasqua

Tutti i sensi sono impegnati nell'esperienza pasquale: e questo indica la stupefacente, oggi meno che mai compresa, novità cristiana. Sono implicati e trasformati, tatto, gusto, udito, vista; anche l'odorato, attraverso cui i discepoli sono come inebriati e resi il buon profumo di Cristo: 2Cor 2,14.

Viviamo, infatti, secondo quello che sentiamo. E che solo dopo la mente elabora, la bocca racconta. È dunque necessario, per vivere la Pasqua, non tanto e non anzitutto uno sforzo muscolare di immaginazione, ma **immergersi** in senso battesimale nei testi di e sacra Scrittura e nel sacramento che celebriamo nella fede. Così nascono sensi “spirituali”.

“Pace a voi”, è il primo segno di Gesù che si presenta ai suoi. Da Betlemme a qui: la sua presenza in mezzo a noi, è pace. “Il” segno dell'umanità di Dio che si fa incontro.

Loro, i discepoli - alla vista - rispondono sorpresi, sgomenti e impauriti. Non ci credono.

“Perché siete turbati? Salgono *sragionamenti* nel cuore”. Con i discepoli di Emmaus si sottolineava il volto scuro, qui la tristezza.

“Toccatemi e vedete” (Lc 24,39). Le sue mani e i piedi mostra Gesù, e il fianco: non immediatamente il volto. È sulle ferite delle trafitture che Gesù si concentra l'attenzione per manifestare l'identità prioria, crocifisso, risorto. Non il proprio volto. Come se a identificarlo nella sua verità - inconoscibile, prima ma anche dopo la risurrezione - fosse piuttosto il cammino percorso, le ferite ricevute. I patimenti terreni. E decisivo, in questo riconoscimento, è il senso del tatto, che si attua - anche l'incontro con Maria di Magdala lo dice - in modo assolutamente nuovo (2 Cor 5,16), spirituale. Il tatto è importante nel vissuto umano: è l'unico senso che suscita una *reciprocità identificante* (pensiamo al vissuto dei non vedenti). Gesù - presentandosi da toccare in tal senso - tira fuori dai suoi quel che c'è dentro. Vi riconosciamo un tratto unico anche della fede, personale e ed ecclesiale, di oggi.

La fede, dunque, ci dicono le esperienze pasquali, è un'esperienza corporea. Spirituale, attraverso il corpo. Così, mangiare insieme (l'ultimo gesto di Gesù prima del suo patire) è un vissuto che

porta in sé, indelebile, l'impronta dell'esperienza pasquale. Non dimentichiamolo, nelle nostre esperienze corporee quotidiane: possiamo viverle in modo vecchio, disincarnato, funzionalistico – nel senso che la mente, lo spirito, non si armonizza al Soffio del Risorto - o con i sensi trasformati.

La prima eresia cristiana – non per nulla – è il docetismo. “Non era veramente carne”, dicono. Non è lui che soffre. È anche il grande rischio per la fede, oggi. Un oggi dominato dall'auto referenzialità.

Così Gesù risorto mangia davanti a loro: la prima esperienza pasquale. Come era stata l'ultima prima del suo patire. Il mangiare del Risorto, generatore di riconoscimento e di gioia, è il riscatto del mangiare di Adamo, avido e bramoso di divinità mistificata. Le domande di Gesù risorto con cui pazientemente risveglia la fede – fortemente provata – dei discepoli sono tutte collegate al mangiare.

E poi, ecco: l'esperienza decisiva, trasformante: l'apertura del cuore perché sappiano intendere le Scritture. La croce di Gesù riscatta la storia dall'assurdo: il mistero di Mosè, profeti e Salmi è sciolto in questo mite soffrire che riscatta tutto il male del mondo, della storia.

Spalancare la mente perché si spalanchino le Scritture. Questo è il dono del Risorto. E capisci chi è Dio, come la menzogna è immunizzata. Come contemporanea alla sofferenza c'è la conversione e c'è il perdono: non siamo più bloccati dal male.

È importante per noi – e san Benedetto lo richiama – l'esperienza pasquale per eccellenza: ricevere capacità di comprendere le Scritture è ricevere la capacità di leggere la propria storia, comunque essa sia, come storia di salvezza. La scansione radicale della vita proposta dalla narrazione evangelica è nota: croce, risurrezione, annuncio, conversione, perdono.

Questo è il senso di tutto “Mosè, i profeti, i Salmi” (Lc 24,44).

Così nasce missione: voi testimoni, è lo snodo tra Dio davanti a noi, e Dio in noi. Il testimone. Ricordo vivente di lui. Profumo di vita per la vita.

Così, la terza domenica di Pasqua ci dona di rimanere ancora nell'esperienza del giorno della risurrezione, pietra di fondamento della fede cristiana. Nella testimonianza dei quattro evangelisti – pur molto varia – tale esperienza ha comunque il carattere di un *percorso in divenire*. Un iter “battesimale”, ripercorso dalle antiche catechesi ai neofiti. Ma oggi, per noi? Un lento processo attraverso cui immergersi nel Dono “fino alla fine” (Gv 13,1) di Gesù. Credere in Gesù, il Nazareno, il Crocifisso, risorto è sempre di nuovo un processo laborioso – personale e comunitario, “sinodale”, itinerario mai scontato.

E alla luce del Vangelo cerchiamo di rintracciare i tratti di *questa* Pasqua: dubbi, difficoltà a comprendere le Scritture sante, a identificare l'altro nella sua concreta corporeità, le fatiche della convivialità, attraversare le insidie di morte, immergerci con semplicità e purezza nel celebrare insieme. Leggere la Scrittura e gli eventi – leggere anche l'istante. I *dialoghismoi* – pensieri che disturbano il cuore e distolgono dal guardare, toccare, ascoltare ... i pensieri che spezzano l'unità del cuore, pensieri “dietro”: “Perché sorgono *dialoghismoi* in voi?” (Lc 24,37).

La pacifica lotta contro i pensieri divisivi

Ci interessa osservare come il Signore delinea il suo combattimento contro i *dialoghismoi*: Gesù sfida i *dialoghismoi* con la convivialità, chiede da mangiare, espone il proprio corpo. Come nella

notte "prima" - antecedente alla crocifissione - del giovedì (Lc 22,24-38) aveva sfidato il vano litigare, lo stesso tradimento con la consegna del corpo a mangiare.

E infine, il Signore Gesù sfida i pensieri mortiferi con la rilettura delle Scritture nella luce della Risurrezione - che è come dire: della necessità della Croce. "Era questo che vi dicevo ...", una lunga storia di cammino insieme pervicacemente disattesa, ora trova scioglimento, luce, compimento. "Era necessario" che andasse così: c'è un senso, c'è un disegno d'amore, la sventura è cancellata, la vergogna è cancellata, l'assurdo è rovesciato. È la "necessitas" che genera corona (RB VII, secondo gradino di umiltà). Necessità che riguarda così da vicino anche le nostre vicende di oggi.

Nuova convivialità e rilettura delle Scritture - e, quindi, rilettura della vita, dei drammi. Dei dubbi, dei conflitti. Delle insolubili contraddizioni che il male getta sulla storia. Ecco la Pasqua al suo inizio. Alla scaturigine più radicale.

La crisi, dice 1Pt 1,6 e seguenti, purifica la Speranza viva - ma non la fiacca. "I loro occhi erano forzati a non riconoscerlo" (Lc 24,16), "Credevano di vedere un fantasma" (Lc 24,37). Forse anche noi, come i discepoli della prima ora, dobbiamo in certi momenti mettere in conto un serio problema di vista. Infatti il Signore, da parte sua, ci assicura: "**Sono proprio io**, il medesimo: ieri, oggi, sempre". La speranza è lui, sempre al presente. Soprattutto è presente là dove languono le speranze basate su qualche ragione gestita da noi. Basata su nostre evidenze, programmi, aspirazioni.

La Pasqua, soprattutto secondo Lc e Gv, ci rimette davanti al segno della convivialità e delle Scritture che si aprono a dire *di noi*, del senso del patire e del dubitare - qui adesso.

Alla frazione del pane, gli occhi dei due di Emmaus si aprono, e riconoscono, e accolgono l'assenza che si è creata, come modo di presenza del Risorto: attraverso quel gesto che la Cena ultima ha reso familiare - spezzare il pane -, capiscono, la vita continua. E, rischiarata la coscienza, tornano alla Comunità. Così trovano anche gli undici al cenacolo. Essi tracciano una strada per ogni successivo cammino della speranza. Si tratta di trovare **i segni della fedeltà** di una storia, in eventi quotidiani carichi di senso, ma incompresi - anche per noi.

Oggi è tempo di riflettere in vista di questa narrazione sempre nuova della fedeltà di Dio. È - come per i due discepoli in cammino, cui Gesù **insegnò a ricordare** nel modo giusto - un atto di fede.

Fare memoria nella fede significa riconoscere il senso di una storia, **i segni della fedeltà**, la "necessitas" degli avvenimenti che la scandiscono, la loro reciproca correlazione di vita, alla luce **non** delle logiche di questo mondo che pure si fanno valere (lo vediamo anche ascoltando in questo tempo il Libro degli Atti degli apostoli: giochi di potere, scatenarsi di gelosie, scontri di temperamenti, incomprensioni, ecc.), ma alla luce di come vanno le cose nella storia della salvezza, prevale il piano di Dio, in cui al primo posto è la confessione del Signore crocifisso e risorto, come vita, libertà e comunione.

Le Sante Scritture sono il fondamento. Ma non senza la chiave di lettura della croce di Gesù. La croce ridisegna la Sacra Scrittura come la Scrittura della Pasqua di Gesù, e poi della conversione

dei discepoli nata dalla pasqua. La Scrittura delle loro paure trasformate in gioia, dei loro turbamenti trasformati in affidamento, delle loro diversità trasformate in armonia dall'alto, dei loro litigi trasformati in obbedienza alla libertà dello Spirito. Così le Scritture sono fondamento.

Il Signore che *apre gli occhi* ai due in fuga, che *riscalda* il loro cuore stolto e lento, che tacita i dubbi e i *dialoghismi* dei discepoli nel cenacolo, che *riporta* alla comunità "il gemello" deluso, che *tira fuori* dal carcere, che *scioglie* le catene, che *riempie le reti* vuote dopo la lunga notte infruttuosa: **ecco da dove viene, e dove va, lo Spirito**, il Promesso, come Colui che ci "ricorda ogni cosa".

Ma noi comprendiamo questa grazia, spiazzante e sempre nuova, i segni della fedeltà?

Nel Vangelo di questa domenica, **sono ancora increduli** i discepoli, dopo l'annuncio dei due di Emmaus: già l'aveva tratteggiato Marco nella sua finale "aggiunta", lo ribadisce Luca. Spavento, terrore, scombussolamento, meraviglia incredula. Una piena di sentimenti travolge l'anima nel giorno di pasqua. Addirittura la gioia, in simile frangente, diventa per loro una ragione per non credere.

E si era il giorno di Pasqua: ci rendiamo conto di come si pone la sfida della fede, dove ci coglie, verso dove spinge? Il groviglio dei sentimenti che stringe il cuore, *è il luogo* in cui avviene il passaggio dall'incredulità alla fede, *in corrispondenza all'iniziativa* del Signore e Maestro che di sé dice: "non era forse *necessario* che il Cristo sopportasse queste sofferenze?".

I sentimenti forti, per sé, nella vita ci spingono a *reagire*. Invece, Gesù dice: questi sentimenti devono condurvi alla *fede*. Nel senso che dovete **aprire gli occhi a un altro piano di realtà**. La piena di sentimenti fa saltare le pareti del luogo chiuso in cui ci si è messi in salvo. Ma se nella piena di sentimenti forti (turbamento, sconcerto, paura, delusione, dubbio, rivalità) ci si affida al Risorto, allora le mura sono trapassate, il cenacolo diventa cielo aperto.

Tutto questo avviene "**nel corpo**": ed è **la** novità della pasqua. Il corpo è il diventato il luogo santo del venire di Dio. "la scorciatoia divina" la chiama Sonnet: "Nei nostri gesti più elementari si nasconde un Vangelo". Il corpo umano è la forma sotto la quale lo Spirito viene al mondo. Il corpo umano costituisce il significante universale, ciò nel quale tutto può tradursi, dal momento *che è il porta parola*. Il luogo in cui si risponde a ogni appello possibile (J.L. Chrétien). Fonte e supporto di ogni simbolizzazione, cioè di ogni messaggio meta verbale, al di là delle parole. Ciascuno di noi è una "parte totale", cioè nella sua limitatezza dice una parola universale. Ma per lo più lo dimentichiamo. Ci muoviamo, nella liturgia e nella vita, tutti orientati a sfaccendare. Non a esprimere.

"Perché siete sconvolti, e per quali ragioni vi salgono in cuore calcoli e ragionamenti? Guardate... palpatemi e vedete...". Gesù arriva proprio qui, ci trova così come siamo, ci fa comunità **a partire dai** nostri grovigli. Ma per condurci fuori. Non solo apre il cuore *all'intelligenza*, ma ancor prima, mostra mani e piedi, li offre a stringere, *chiede da mangiare*: è stupendo. Per sciogliere la piena di sentimenti che fa ressa e impedisce l'abbandono della fede, Gesù manifesta il suo bisogno di *mangiare con loro*. Li aveva lasciati in quella cena ultima, in cui lui era rimasto digiuno, e ora ritorna a loro, oltre la morte, *con la sua fame* di comunione. La vita risorta non annulla la reciprocità, il

bisogno di ricevere nutrimento che ci mette in relazione di debolezza dinanzi all'altro. "Egli lo ricevette e lo mangiò sotto i loro sguardi".

Ascoltando l'esperienza di Benedetto

Qualcosa di analogo è la pasqua di san Benedetto. Quando egli risponde al chierico che gli è venuto a portare da mangiare: "Oggi è pasqua, perché ho avuto la grazia di vederti", trasmette a noi una chiave di lettura della pasqua che, forse, oggi abbiamo bisogno di riscoprire. Grazia della pasqua che questo Evangelo ci rivela a tutto tondo. Fare pasqua è accettare che tutta la concretezza dell'umano sia coinvolto nel movimento di Gesù che **si dona**: "*dona omnipotentis Dei pariter sumamus*", spiega il prete a Benedetto, per il quale era sufficiente aver visto l'uomo che gli offre da mangiare per dire, "Oggi è pasqua".

La convivialità, luogo per riconoscere il Signore. Perché Lui si è congedato nella cena. Non la convivialità chiusa su se stessa: mangiamo e beviamo. Anche l'incontro "pasquale" tra Benedetto e Scolastica avviene in un contesto di convivialità, nel quale si insinuano e vengono smascherati pensieri che contrastano la reciproca presenza, dell'uno all'altra. Le resistenze, in nome della normalità, della regola: i *dialoghismoi*.

Una lettura pasquale parallela a Dialoghi, II.1.7, è il capitolo 72° della Regola, dove la novità della vita risorta è coniugata nei comportamenti dell'**amore fraterno**. La separazione dai vizi e l'ingresso nella vita attraverso una **reciprocità nuova** ("*in vicem, certatim, pariter*"). Il "corpo spirituale" non è sottratto ai bisogni, alle "debolezze fisiche e morali", ma è tras/figurato dall'amore. La fede pasquale appare come apertura ai doni di tutti gli esseri. Il Risorto è uomo che domanda, che ha fame, che condivide la mensa. Prendere, benedire, spezzare distribuire: gli occhi si aprono. In questa luce, la nostra fede è chiamata a irrobustirsi, a diventare adulta, nel senso di aprirsi a questa spiritualizzazione della carne. Questo ha riempito di sconcerto i primi discepoli. Ma non c'era ragione. Corpo spirituale è quello del Risorto. Tra il corpo di una pietra e il mio corpo, c'è differenza e c'è somiglianza. Il sentimento, come luogo di nascita della libertà di credere è il salto dell'umano. E un'altra, ulteriore "nascita dall'alto" del corpo è quella della risurrezione: una reciprocità nuova identifica il corpo. Povera e gratuita. Tremano le parole di Dio quando ci attraversano il corpo, dalla testa ai piedi. La pasqua di Gesù lo rivela.

E così, sollecitate a scoprire che "oggi è pasqua". Sollecitate a narrare le misericordie del Signore e i segni della sua fedeltà, dall'inizio fino a oggi, dinanzi a lui, come prega Agostino, anche noi diciamo: "Vieni, Signore, crea chiavi, apri percorsi perché possiamo comprendere!".

Proviamo a guardare alla luce del Vangelo la nostra convivialità, se veramente ci pare che lasci trasparire questo "di più" che viene dall'essere radunate nel nome del Signore. Dal celebrare insieme la sua Cena. Se il servizio se il lasciarsi servire, se l'accogliersi reciproco, la cura, se il ritmo e lo stile del nostro "stare" odora quello dei pasti pasquali, e profuma del convivio fraterno di Benedetto.